

Contatti di lingue - Contatti di scritture

a cura di Daniele Baglioni, Olga Tribulato

Sull'alfabeto del celtico d'Italia

Patrizia Solinas

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The Lepontic alphabet derives from the Etruscan alphabet and it is used for the Celtic inscriptions of Italy. The history of this alphabet provides interesting insights in the topic of language contact and, particularly starting from the moments when the Lepontic language met other linguistic traditions and cultures, it coincides with turning points in the history of ancient Italy. The first important historical moment is when, in the seventh century BCE, the Celts of Italy come into contact with the Etruscans: the most momentous consequence of this event is the creation of the Lepontic alphabet via the intermediary of the Etruscan variety (*circa* 600 BCE), which reveals the Celts' wish to be distinguishable through their own typology of writing. Later on, in the 1st century BCE, the Romanization of Celtic Italy leads to the adoption of the Latin alphabet: in this context, the Lepontic alphabet may continue to be used as a marked variety, the outcome of a conscious and ideologically-motivated choice.

Sommario 1 Una storia della scrittura del celtico in Italia?. – 2 Il contatto etrusco-celtico di VII secolo e la creazione dell'alfabeto leponzio. – 3 Alfabeto leponzio e alfabeto latino in fase di romanizzazione.

1 Una storia della scrittura del celtico in Italia?

La storia del cosiddetto alfabeto 'leponzio'¹ – e cioè della grafia adottata dal VI secolo a.C. al I secolo d.C. per notare il celtico d'Italia² – è segnata da vari momenti in cui il contatto con contesti culturali (e quindi linguistici e grafici) 'altri' funziona da catalizzatore per fenomeni di cambiamento. Vista la sede interdisciplinare, queste pagine non si prefiggono l'obiettivo di una analisi puntuale del sistema di scrittura, né della sua storia, quanto piuttosto quello

1 L'etichetta 'leponzio' per la lingua e per l'alfabeto, pur non adeguata per molte ragioni, è comunemente in uso come indicatore convenzionale e come tale qui mantenuta: sulla dizione 'alfabeto leponzio', sulla storia e sulle ragioni dell'inadeguatezza cfr. Solinas 1992-1993.

2 Le attestazioni epigrafiche di celticità in Italia provengono dalle province di Como, Milano, Varese, Novara, Vercelli, Verbania, Biella e Verona e dal Canton Ticino e si datano dal VI secolo a.C. fino al I d.C. Il *corpus* attualmente consta di oltre 200 iscrizioni: dediche, epitaffi, nomi e marchi di proprietari su vasellame, due bilingui celtico-latine, un certo numero di legende monetali. Le attestazioni di lingua sono per lo più onomastiche su schemi formulari e rientrano quindi nella casistica propria delle lingue di frammentaria attestazione: cfr. Solinas 1995a; Motta 2000; Morandi 2004.

di una focalizzazione, in termini più storico-culturali che strettamente epigrafici e linguistici, su questi momenti culturalmente e graficamente 'caldi'.

In questa chiave di lettura ci si sofferma su due momenti specifici: in primo luogo quello in cui nell'area della cosiddetta 'cultura di Golasecca' (ormai unanimemente riconosciuta come celtica)³ il contatto con il mondo etrusco, nel VII secolo a.C., crea le condizioni per una serie di innovazioni su vari fronti, quali ad esempio l'adeguamento della formula onomastica ad una struttura binomia⁴ o, appunto, il 'bisogno culturale' della scrittura. In risposta a questo 'bisogno culturale', intorno al 600 a.C. si colloca la creazione dell'alfabeto locale e cioè dell'alfabeto 'leponzio'. Successivamente, in coincidenza con il declino del modo golasecciano e con l'avvio dell'arrivo nella penisola di gruppi vari che portano una celticità (linguistica e culturale) transalpina, si constata una fissazione del modello alfabetico nonché delle tipologie testuali che resteranno pressoché identici fino alla romanizzazione. L'impiego della serie alfabetica di secolare tradizione celtica associata a quelle tipologie testuali in fase di romanizzazione (anche avanzata), in contesti con attese di alfabeto e modelli testuali latini, non deve essere interpretato come involontario 'attardamento', bensì quale scelta consapevole da parte di alcuni individui di una soluzione grafica e linguistica in continuità con la tradizione locale, antica, ideologicamente rappresentativa e connotata. Questa scelta ha senso solo in un contesto di confronto/scontro con un modello culturale (e quindi linguistico e grafico) 'altro' che, in questo secondo caso, è quello latino.

Pur non avendo queste pagine l'obbiettivo di una ricostruzione storica né storiografica, mi sembra che, quale premessa generale, possano essere comunque adeguate alcune nozioni di base e un minimo inquadramento storiografico.

Dopo le autorevoli e decisive messe a punto degli anni Ottanta del secolo scorso,⁵ la storia della scrittura del celtico in Italia è stata recentemente oggetto di varie riflessioni (cfr. ad esempio Rubat Borel 2005 e Rubat Borel 2006; Maras 2014) che, in alcuni casi, hanno avuto il merito di richiamare l'attenzione su temi specifici che per novità (soprattutto documentali) meritano di essere riconsiderati: in altri, hanno tentato una descrizione d'insieme per la quale credo, peraltro, i tempi siano maturi.

3 La denominazione si riferisce alla *facies* culturale sviluppata tra IX e IV secolo a.C. nell'area nord-occidentale della nostra penisola (soprattutto nel verbanico e nel comasco) e in Canton Ticino e dei Grigioni. Il nome deriva dalla località di Golasecca dove vi furono i primi ritrovamenti all'inizio del Novecento.

4 Per i Celti d'Italia la formula onomastica binomia, costituita di un idionimo e di un appositivo, è una irradiazione italica, precisamente etrusca, e non risponde a esigenze strutturali e socio-istituzionali bensì piuttosto a quelle che si potrebbero dire esigenze culturali, sinteticamente 'moda' (cfr. Prosdocimi 1991; Solinas 1993-1994).

5 In varie sedi e a più riprese G. Colonna, R. De Marinis, A. Prosdocimi.

L'appoggio di dati archeologici sempre più certi e dettagliati è una vantaggiosa opportunità che gli studiosi moderni non possono trascurare; tuttavia, la via adottata troppo spesso è ancora quella della ricerca delle vie commerciali o sociali che sarebbero sfondo di un contatto, sul quale si stagliano trasmissioni alfabetiche viste quali derivazioni da serie-modello uniche attraverso trafilie lineari. La prospettiva e i risultati possono invece essere fruttuosi solo se le dinamiche di origine e trasmissione della scrittura nell'Italia antica sono considerate in relazione a un concetto di scrittura quale tecnica acquisita da una cultura altra non solo per semplice contiguità, per transazioni commerciali o pura imitazione, ma anche e soprattutto grazie a presupposti di carattere ideologico, sociale, di consapevolezza e volontà di rappresentazione (attraverso la scrittura appunto) di una specifica identità culturale e linguistica.

Primo e ovvio presupposto di carattere sociale e culturale, è che devono stabilirsi le condizioni per cui la scrittura possa essere insegnata e imparata (cfr. Prosdocimi 1990 e Prosdocimi 2009); in quest'ottica la ricerca che si appunta sulle vie della trasmissione di un 'alfabeto *princeps*' è evidentemente parziale, visto che insegnamento e apprendimento si basano non solo sulla serie dei segni, ma anche e soprattutto sul cosiddetto '*corpus* dottrinale' e cioè l'insieme delle conoscenze necessarie per la messa in atto della stessa. Infatti, nella articolata dialettica fra 'maestri' e 'allievi', la trasmissione e l'insegnamento della scrittura non possono prescindere dalla trasmissione e dall'insegnamento delle regole d'uso (persino per i segni e i corrispondenti valori che possono non trovarsi impiegati nella pratica scrittoria ma che rimangono vivi e recitati nella serie alfabetica dalla quale possono all'occorrenza essere recuperati). Il '*corpus* dottrinale' dunque, per definizione, si estende oltre quanto è attestato nei documenti scritti, e contiene segni, loro varianti o regole d'uso non presenti né negli alfabeti teorici né nella documentazione scritta ma che possono essere residui di ciò che non è più in uso oppure di usi equipollenti di tradizioni vicine (avanti si vedranno alcuni esempi).

Il concetto di 'alfabeto *princeps*' fa sistema con un modello lineare di trasmissione, con derivazioni a stemma lachmanniano con tutte le limitazioni che ne derivano; per contro, quello di '*corpus* dottrinale' può dar conto dei casi di realizzazioni grafiche alternative e compresenze di varianti spesso funzionalmente equipollenti; inoltre, specialmente nell'atto di costituzione di una nuova norma alfabetica, il riferimento è la 'tradizione', quindi non funzionalità e economicità interne, quanto piuttosto la prospettiva (sensibilità fonologica e esigenze distintive individuate) di chi trasmette la scrittura.⁶ Del resto andrà notato che, anche all'interno di una già costi-

6 «L'insegnamento/apprendimento come prospettiva del maestro implica conservatività anche oltre l'ottimalità da ottenere mediante cambiamenti del rapporto grafia-fono etc.; [...] la prospettiva vale anche per la creazione di nuove scritture: i maestri sono per definizione

tuita tradizione grafica, gli adattamenti non necessariamente rispondono alla logica dell'ottimizzazione funzionale ma, anzi, spesso rispondono ad altre istanze, non ultima quella ideologica e identitaria. Tutto ciò dovrebbe portare non solo a ripensare le specifiche trafile dei grafi, ma anche a inquadrare secondo un modello nuovo tutta la trasmissione alfabetica nell'Italia antica; mi sembra che però nei contributi più recenti questa via sia stata seguita solo in modo parziale.

Per gli alfabeti nord-etruschi - cioè gli alfabeti adattamento dell'alfabeto etrusco che sono impiegati nel nord della penisola per notare lingue diverse dall'etrusco - la prima raccolta e descrizione dei materiali disponibili si deve a Th. Mommsen che, intorno alla metà del XIX secolo, andava vagliando e organizzando gli aspetti di 'contorno' per il *Corpus Inscriptionum Latinarum*. In un progetto di 'storia totale' fatta su tutte le fonti - comprese dunque anche quelle epigrafiche e non romane -, Mommsen da un lato inquadra la situazione grafica e linguistica italiana con *Die unteritalischen Dialekte* (1850), dall'altro in *Die nordetruskischen Alphabete* (Mommsen 1853) in prospettiva grafica e epigrafica, si occupa dell'Italia settentrionale.

La matrice etrusca degli alfabeti accomuna i due àmbiti ma, mentre per il sud la decifrazione era di fatto compiuta, le lingue per lo più penetrabili e le fonti di contorno consistenti, per il nord le cifre alfabetiche rimanevano da acquisire, le cronologie dei documenti epigrafici del tutto da porre, le lingue erano molteplici e, in alcuni casi, come per il celtico ad esempio, non individuate con certezza. Mommsen inquadra il fenomeno di alfabetizzazione della pianura padana a partire da un unico alfabeto etrusco e distingue otto alfabeti⁷ con un eccesso di distinzione dovuto ad una classificazione che, guardando ad un alfabeto *princeps*, interpreta semplici varianti formali come elementi differenziatori di varietà. Il lavoro di Mommsen è ovviamente datato ma deve essere storicizzato e visto non per ciò che ne sopravvive quanto per ciò che ha innescato; così un trentennio più tardi, C. Pauli (Pauli 1883) riprende la questione, corregge alcune prospettive e pone la partizione degli alfabeti 'nord-etruschi' d'Italia nei termini ad oggi invalsi, e cioè nelle varietà cosiddette di 'Lugano' (iscrizioni leponzie), 'Bolzano' e 'Magrè' (iscrizioni retiche), 'Sondrio' (iscrizioni camune), 'Este' (iscrizioni venetiche). Pauli tocca anche la questione di quali siano le lingue notate dagli alfabeti nord-etruschi, ma non affronta comunque il problema dell'inquadramento cronologico della documentazione. Da allora i progressi di conoscenza e organizzazione dei dati hanno riguardato in

quelli della scrittura-fonte; [...] il nuovo alfabeto è adattato non secondo le necessità della nuova lingua, ma secondo le prospettive della vecchia, che possono essere anche negative per la nuova» (Prosdocimi 1990, p. 164).

7 Le otto varietà sono designate come alfabeti dei Salassi (e della Provenza), di Todi, della Svizzera, del Tirolo, della Stiria, di Conegliano, di Verona e di Padova ed Este.

modo separato i diversi àmbiti epigrafici che, solo di recente, si sono ricongiunti in una considerazione unitaria e sistematica del processo generale dell'alfabetizzazione della Padania.

Per quanto riguarda specificamente l'alfabeto nord-etrusco che nota il celtico d'Italia e cioè il cosiddetto alfabeto 'leponzio', all'inizio degli anni Settanta M. Lejeune, nel lavoro di sintesi e sistematizzazione che è stato *Lepontica* (cfr. Lejeune 1971), accerta e (di)mostra la celticità delle iscrizioni cosiddette leponzie e, insieme, descrive e inquadra l'alfabeto in cui queste sono redatte in una vulgata che rimarrà tale per un ventennio. La creazione dell'alfabeto era posta più o meno intorno al 600 a.C. mentre tutta la documentazione era datata almeno a partire da un paio di secoli più tardi; il segno per /o/ - assente nei modelli etruschi riformati cui necessariamente si doveva far riferimento a quella cronologia - si ipotizzava reintrodotta sulla base del modello dell'alfabeto greco di Marsiglia (peraltro fondata proprio nel 600 a.C.).⁸

Il lavoro di Lejeune è di capitale importanza per l'accertamento della celticità italiana e, tuttavia, i testi all'epoca disponibili mancavano quasi completamente di datazioni su base archeologica;⁹ inoltre un inquadramento storico improntato al preconconcetto di una celticità in Italia necessariamente successiva al *discrimen* del IV secolo (e cioè alla prima penetrazione gallica in Italia segnalata dalle fonti), aveva condizionato la scansione cronologica di creazione e riforme dell'alfabeto (almeno due secondo Lejeune) e aveva portato a varie incoerenze. Infine, un *iter* euristico condotto all'insegna del concetto di alfabeto *princeps* aveva portato a ragionare esclusivamente secondo trafilie lineari, quindi a fraintendere tratti di varietà arcaica e interpretarli quali fenomeni recenziatori di multipla variazione.

Con la seconda metà degli anni Ottanta del secolo scorso e con l'accertamento sia sul fronte archeologico sia su quello linguistico di una celticità in Italia anteriore al IV secolo, le prospettive interpretative cambiano. La retrodatazione su base archeologica e paleografica dell'iscrizione di Prestino (Como) dal II al V secolo a.C., unita a nuove acquisizioni documentali che sono datate archeologicamente e in ottica libera da preconconcetti storiografici, innesca con un effetto domino le revisioni sia sul fronte archeologico sia su quello linguistico e alfabetico. Si sfonda dunque all'indietro il *discrimen* del IV secolo e si accerta e accetta una celticità italiana a partire dal VI secolo a.C. ove si pongono le testimonianze epigrafiche più

8 Lo stesso fenomeno di reintroduzione del grafo sarebbe avvenuto anche in altri àmbiti di pertinenza alfabetica nord-etrusca e quindi anche in ambito venetico, ma in questo caso con un modello greco proveniente da Adria.

9 Il primo nucleo di testi leponzi, costituitosi nel XIX secolo, si deve a rinvenimenti casuali (comunque al di fuori di scavi sistematici). Le cronologie attualmente condivise si basano su una griglia tipologico-paleografica posta da R. De Marinis (cfr. De Marinis 1991; Motta, De Marinis 1990-1991).

antiche di area varesina, novarese e comense o, detto in termini di cultura materiale, dall'area golasecchiana.

Per l'alfabeto leponzio si conferma così una creazione al *circa quem* del 600 a.C. e si riconoscono 18 segni (secondo alcuni 19), in forme e con valori non omogenei ma tutti in uso. Nei successivi 25 anni si ampliano le (re)visioni, si sistematizzano i risultati e si pongono in relazione le vicende specifiche dell'alfabeto 'leponzio' con il più generale processo di alfabetizzazione della Padania. Il tema della trasmissione e degli adattamenti dell'alfabeto etrusco in area padana apre scenari e problemi qui neppure richiamabili; per il nostro ragionamento evidenzio solo come, per rivedere modalità e tempi di detta trasmissione, siano stati fondamentali il già richiamato concetto di '*corpus* dottrinale' (e quanto correlato) insieme alla riflessione sollecitata dai cosiddetti 'cippi di Rubiera' (Reggio Emilia),¹⁰ cioè due cippi con iscrizione, entrambi datati tra la fine del VII e l'inizio del VI secolo a.C., entrambi provenienti dallo stesso contesto di produzione materiale (secondo alcuni addirittura dalla stessa bottega), entrambi con impiego di alfabeto etrusco, ma ciascuno secondo la norma di una diversa tradizione: il cippo cosiddetto n. 1 secondo la norma grafica di tipo etrusco meridionale (θ a cerchio con punto centrale), il n. 2 di tipo settentrionale (θ a croce). I cippi di Rubiera hanno mostrato e evidenziato la molteplicità delle varietà possibili all'interno della stessa tradizione alfabetica e le conseguenti trafile non lineari dei segni che, per l'alfabeto leponzio in particolare, spiegano bene fenomeni di oscillazione nelle modalità di notazione.¹¹ Dal riesame innescato da questi aspetti si è giunti inoltre a porre un rapporto diretto delle varietà alfabetiche 'nord-etrusche' con i modelli e i *corpora* dottrinali etruschi di VII secolo non ancora riformati e quindi con la presenza e disponibilità dei segni e valori che prima si consideravano reintrodotti o acquisiti da altre tradizioni.

Il quadro rimane quello posto tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta fino all'ultimo decennio quando, ancora una volta, revisioni archeologiche che fanno capo a R. De Marinis¹² e alla sua scuola, hanno portato una ulteriore ricollocazione all'indietro di almeno mezzo secolo delle testimonianze più antiche (a partire dalla iscrizione dalla tomba da Sesto Calende su cui ci si sofferma avanti).

10 Cfr. Malnati, Bermond Montanari 1988; De Simone 1992.

11 Caso esemplare quello delle occlusive sorde e sonore per le quali alternano una notazione unificata e una differenziata tramite grafi vari, alle volte in contesti diversi fra loro in rapporto oppositivo diverso: cfr. Solinas 2010.

12 I risultati del lavoro di revisione sono pubblicati in varie sedi precedenti ma si possono vedere sistematizzati in De Marinis, Massa, Pizzo (2009).

Questo nuovo spostamento all'indietro dell'orizzonte cronologico si basa su dati archeologici ma ha, ovviamente, importanti riflessi anche sul fronte epigrafico e della storia della grafia; se da un lato allinea meglio la creazione dell'alfabeto leponzio alla disponibilità e fruibilità di modelli etruschi non ancora riformati, dall'altro impone di riaggiustare la prospettiva riguardo a creazione e adattamenti interni all'alfabeto leponzio stesso; in generale, e questo è il punto più complesso, impone di rivedere il quadro dei rapporti con modelli e scuole etruschi e della/e trasmissione/i delle varietà nord-etrusche.

2 Il contatto etrusco-celtico di VII secolo e la creazione dell'alfabeto leponzio

Il numero delle iscrizioni leponzie più antiche negli ultimi anni si è arricchito di alcune testimonianze importanti quali ad esempio l'iscrizione *pris'* su un fittile datato all'inizio del VI secolo a.C., rinvenuta in Francia a Montmorot (cfr. Verger 1998), o una ancora inedita iscrizione su pietra da Castelletto Ticino (località Belvedere) (cfr. De Marinis 2009, p. 23); le nuove acquisizioni andranno viste per il dettaglio di quanto graficamente e linguisticamente portano, tuttavia non mi sembra vadano a modificare l'idea di un alfabeto leponzio che, all'inizio del VI secolo a.C., è testimoniato in forma tale da poter essere considerato il frutto di un adattamento avvenuto e autonomamente funzionante. Il documento che ritengo ancora oggi costituisca per questo il riferimento più certo è un'iscrizione su un bicchiere da Castelletto Ticino datato *ante* \pm 550 a.C., il cui testo in traslitterazione diplomatica è: *χosioiso* (cfr. Gambari, Colonna 1988). La presenza del segno <o> è ovviamente un fatto importante per l'individuazione della cronologia delle relazioni con i modelli etruschi che, in fase riformata, non lo presentano; il documento è comunque capitale sia per i contenuti culturali (alfabeto), sia per quelli linguistici (visto che mostra un genitivo in **-osjo* nella flessione dei temi indeuropei in *-o*); qui lo si considera tuttavia solo quale attestazione, probabilmente la prima certa e indiscussa, dell'alfabeto cosiddetto leponzio. *χosio-* come notazione per *gostio-* (< la nota base indeuropea **ghosti-* 'staniero' + suffisso il derivativo *-(i/j)o-*) è una evidenza supportata da varie altre attestazioni nell'ambito del celtico italiano (cfr. Prosdocimi 1991; Solinas 2002), così che la presenza del segno a forcione *χ* per [g] nella varietà attestata a Castelletto Ticino, come quella di *o* per [o], mostra che la scuola alfabetica etrusca fonte degli alfabeti del nord conservava come vitali i grafi e i corrispondenti valori. In particolare, anche in altri contesti culturali accomunati a quello leponzio dall'adattamento di alfabeto/i etruschi, il segno *o* può essere considerato una sorta di 'fossile guida' per riconoscere la continuità di un insegnamento teorico etrusco di VII secolo a.C.

L'iscrizione di Castelletto Ticino segna meglio la discontinuità con quanto precede se la si pone in relazione con altri documenti di cronologia precedente, dalla stessa area golasecchiana, ma redatti in grafia etrusca.

Da una tomba celtica di Sesto Calende (VA) proviene un'iscrizione che, datata alla fine del VII secolo a.C. (cfr. De Marinis 1986), è stata indicata come la più antica testimonianza di scrittura dall'area padana: in alfabeto etrusco si legge *iunθa naχa*. La prima valorizzazione del documento si deve a G. Colonna (cfr. Gambari, Colonna 1988) che vi identificava una formula onomastica etrusca; questa analisi veniva messa però in dubbio in anni immediatamente successivi da A. Prosdocimi (cfr. Prosdocimi 1990 p. 298 e Prosdocimi 1991 p. 148) per il quale la grafia, pur etrusca, in quell'area aveva forti probabilità di notare lingua celtica. Prosdocimi ipotizza una formula onomastica binomia, a primo e secondo elemento in *-a*, perfettamente accettabile in una lingua celtica; non di tradizione celtica è, per contro, la struttura binomia della formula che i Celti in Italia adottano per adeguamento ad un modello culturale etrusco-italico. Nell'iscrizione sono presenti sia *θ* a punto centrale per notare [t], sia il segno a forcone *χ* per notare [g]; [o] non può essere verificata viste le basi onomastiche notate. Per la centralità di questa iscrizione quale indizio (epi)grafico e linguistico del contatto etnico e culturale fra il mondo etrusco e quello celtico-padano, si veda Solinas (2010).

Il fatto che oggi sia possibile assegnare all'iscrizione una rivista datazione alla metà del VII secolo (cfr. De Marinis 2009) (e che quindi, a una cronologia così arcaica in area golasecchiana, si possano vedere lingua ed *ethnos* celtici che si appoggiano a riferimenti culturali etruschi) invita a valorizzare ancor più questa testimonianza in relazione alle condizioni che sono state contorno e stimolo alla creazione dell'alfabeto leponzio. Infatti il constatare che già alla metà del VII secolo, nella pianura padana, convivono modelli culturali etruschi e lingua e etnicità celtici non può non essere significativo per i presupposti storici e socio-culturali per la creazione dell'alfabeto leponzio, che si pone ad una cronologia di poco posteriore (\pm 600 a.C.). La creazione presuppone una scuola alfabetica etrusca e, insieme, coscienza e volontà ideologica di avere un alfabeto proprio, non etrusco, che è testimoniato proprio nella stessa area (Castelletto Ticino [VA], Prestino [CO]), nel volgere di anni immediatamente successivi (\pm 600 a.C.).

Un altro documento epigrafico, dalla stessa Sesto Calende ma di cronologia più tarda, è stato recentemente oggetto di revisione: si tratta di quella che dai primi editori era stata analizzata quale (pseudo)iscrizione (cfr. Rocca 1999; Sassatelli 2000) organizzata intorno ad un unico termine riconoscibile e cioè etrusco: *zixu* 'scritto/scrittura' (*vel similia*). Oggi una autorevole proposta di lettura (cfr. De Marinis 2009) in chiave di alfabeto etrusco muta le prospettive di interpretazione specifica; non cambia tuttavia la valenza 'culturale' di un documento, datato al VI secolo a.C.,

che rimane comunque quale testimonianza dell'aspirazione a una auto-rappresentazione culturale e linguistica con riferimenti etruschi e questo a una cronologia e in una zona in cui altre iscrizioni mostrano con certezza che già esiste un alfabeto locale.

Le ricerche di carattere storico hanno evidenziato motivazioni e modalità della spinta commerciale ed economica etrusca che, durante il VII secolo, si rivolge verso le aree settentrionali; tale spinta comporta per il nord il contatto con un modello culturale di prestigio che viene recepito o adattato diversamente a seconda delle aree. Varie evidenze archeologiche confermano questa ricostruzione;¹³ sul fronte epigrafico e linguistico, le diverse fenomenologie appena richiamate nell'area della cultura di Golasecca di metà VII a.C./VI secolo a.C. consentono di scandire diversi momenti e contesti culturali, in cui etruscità culturale (e quindi alfabetica) e celticità linguistica ed etnica convivono e si condizionano. Un quadro storico (ovviamente strutturale) ipotetico (ma non inverosimile) potrebbe essere posto nei termini seguenti.¹⁴ L'iscrizione di VII secolo da Sesto Calende è il prodotto di un contesto di cultura materiale e linguistica celtica, ma adotta grafia e struttura della formula onomastica etruschi e parrebbe quindi manifestare i modi del primo rapporto fra i due modelli culturali. Tali modalità vanno tuttavia rapidamente modificandosi visto che, nel giro di un paio di generazioni (\pm 600 a.C.) - sulla matrice etrusca, e nell'ambito di una scuola che non può che essere etrusca -, avviene la creazione di una soluzione alfabetica locale (= celtica). Questa creazione è il primo indizio di una autocoscienza di identità culturale specifica della celticità in Italia. Dopo il momento della creazione alfabetica e quindi della affermazione di una identità culturale locale anche graficamente indipendente, l'iscrizione (o pseudo-iscrizione) di VI secolo a.C. da Sesto Calende testimonia però ancora la presenza del riferimento culturale etrusco tanto che, su un oggetto di produzione locale, si scrive (o si simula di scrivere) con l'aspirazione a autorappresentarsi nel modello linguistico e grafico etrusco e non in quello locale.

Dopo le attestazioni di fase arcaica dall'areale varesino e comense, la tradizione alfabetica leponzia segna un momento di discontinuità interna decisiva tra la fine del V e l'inizio del IV secolo. Questa discontinuità si vede nella serie alfabetica che si fissa e uniforma, nelle tipologie testuali che divengono pressoché esclusivamente funerarie e di indicazione di appartenenza di un oggetto, nonché infine nei modelli dei monumenti in pietra delle più antiche iscrizioni funerarie di area ticinese di fine V/inizio IV secolo a.C.;¹⁵ da questo momento rimangono peculiari e caratterizzanti

13 Di questi aspetti dal punto di vista delle testimonianze archeologiche si è ripetutamente occupato R. de Marinis: una indicazione per tutte, De Marinis (2002).

14 Qui solo i termini generali: per un approfondimento, si veda Solinas (2010).

15 Cfr. Solinas 2010.

i supporti di grandi dimensioni, preparati per l'infissione verticale nel terreno, con iscrizioni disposte su linee verticali e parallele, con o senza linee guida.

La ricerca archeologica va sempre più delineando in questo momento un mutamento importante di condizioni materiali e socio-culturali, probabilmente in relazione incrociata con la crisi del mondo golasecchiano, con lo spostamento delle direttrici commerciali su aree e organizzazioni sociali e insediative adiacenti ma non coincidenti¹⁶ e, infine, con l'avvio degli arrivi dalle sedi celtiche transalpine. La fissazione di serie alfabetica e modelli testuali elaborati in epoca immediatamente precedente si pone in sostanza in coincidenza con la fine delle condizioni e dei presupposti socio-culturali che hanno permesso, all'inizio del V secolo, la creazione di un monumento di eccezionali caratteristiche formali e materiali quale l'iscrizione di Prestino; questa infatti, con la sua destinazione evidentemente pubblica, segnala una presenza della scrittura non solo come prezioso arricchimento di doni e scambi di *élites*, ma anche come uno strumento che è patrimonio e indice ideologico di una socialità strutturata e istituzionalizzata ben più ampia.

Alla fine del V secolo pare dunque potersi identificare la fine delle condizioni economico-sociali e dei modelli insediativi che avevano costituito lo sfondo per l'appropriazione e le rielaborazioni in chiave locale del modello alfabetico e delle tipologie testuali di origine etrusca;¹⁷ il distacco da quella tradizione conduce a determinare i modelli grafico-testuali locali che poi, in una norma pressoché unificata e con valenze che sempre più si svelano anche come ideologiche, permangono tali fino alla romanizzazione.

3 Alfabeto leponzio e alfabeto latino in fase di romanizzazione

Ed è proprio in fase di romanizzazione, con casi che arrivano addirittura a cronologie di pieno I secolo a.C., che questa continuità di alfabeto e di tipologia testuale e monumentale acquista un valore diverso in quanto può essere interpretata quale espressione della volontà di prendere le distanze dal modello culturale e linguistico latino per affermare, per mezzo della scelta grafica (alfabeto leponzio) e linguistica (lingua celtica), una identità etnica, linguistica e culturale.

Mi soffermo dunque su alcuni esempi di documentazione in cui alcuni individui scelgono una soluzione grafica e linguistica in continuità con una tradizione locale antica, ideologicamente rappresentativa e connotata. Mi

16 La bibliografia archeologica su questo non può ovviamente essere ripresa qui: mi limito a rimandare ancora una volta ai lavori fondatori di R. De Marinis.

17 Riguardo a queste condizioni per l'area di Castelletto Ticino si è arrivati fino a immaginare - in prospettiva tuttavia non da tutti condivisa - un contesto socio-culturale di tipo proto-urbano: cfr. Gambari 2011.

sembra di poter così mostrare come le dinamiche di contatto con il modello culturale e linguistico romano non siano sempre quelle dell'aspirazione a un generale adeguamento.

Parto da una considerazione riguardo alla distribuzione della documentazione epigrafica nel lungo lasso di secoli in cui la grafia leponzia è impiegata: la distribuzione non è uniforme. Per le fasi più arcaiche le iscrizioni sono numerose, con alcuni casi particolarmente rilevanti per la lunghezza dei testi e per la loro destinazione; il numero va poi diminuendo dal IV all'inizio del II secolo, per tornare poi più consistente in fine II-I secolo a.C. con nuovi casi di testi lunghi, nonché di destinazione pubblica, e almeno due bigrafi bilingui (celtico/latino); addirittura vi sono contesti in cui alla stessa cronologia sono compresenti iscrizioni leponzie e latine.

Le anomalie della distribuzione delle iscrizioni sono certo in parte da spiegare in relazione alla casualità del rinvenimento documentale, ma è possibile cercare anche una spiegazione esterna, in altre parole storica.

Anche sotto il profilo archeologico nel IV secolo a.C. – quindi dopo la crisi del mondo golasecchiano e gli sconvolgimenti socio-economici importati dall'arrivo in Italia delle popolazioni celtiche d'oltralpe – i rinvenimenti sono di minor consistenza e riprendono poi tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C. con tratti di cultura materiale e di occupazione del territorio che già svelano un buon grado di romanizzazione.

Il riprendere consistenza della fenomenologia epigrafica in grafia e lingua locali si potrebbe leggere come una risposta all'incontro con il modello culturale (e quindi linguistico e grafico romano), quando dunque per alcuni individui o gruppi diventano, o ritornano, centrali motivi sociali e culturali per affermare e ribadire la propria identità e appartenenza linguistica e etnica.

La lingua è 'luogo ideologico' ovvio al quale è dedicata una letteratura immensa; qui l'attenzione si focalizza però sulla correlata ma indipendente valenza ideologica della scrittura. La valenza ideologica dell'alfabeto leponzio era già stata identificata nell'ambito degli impieghi per le legende monetali in Italia (ma anche fuori d'Italia)¹⁸ e ora credo possa essere ripresa per meglio contestualizzare i due casi su cui intendo soffermarmi.

Nel corso dell'ultimo ventennio, prima dal territorio veronese e ora anche da Verona città, quindi in zona gallica 'cenomane' secondo le fonti, è emersa una serie di nuove iscrizioni in alfabeto 'leponzio'. I documenti permettono di ricavare dati importanti sotto il profilo linguistico, ma sono rilevanti anche per gli aspetti storico-culturali di cui ci stiamo qui occupando.

I documenti vengono dalle necropoli di Valeggio sul Mincio (VR) (cfr.

¹⁸ La prima individuazione di una valenza ideologica dell'impiego dell'alfabeto leponzio è avvenuta in legende su monete dal *Noricum* (arealmente e culturalmente prossimo all'area di diffusione del venetico) in imitazioni della monetazione massaliota provenienti dall'area delle foci del Rodano (quindi in zona di irradiazione dell'alfabeto greco): cfr. Marinetti, Prosdocimi (1994); Marinetti, Prosdocimi, Solinas (2000); Solinas (2007).

Solinas 1995b), S. Maria di Zevio (VR) (cfr. Solinas 1996), Casalandri di Isola Rizza (VR) (cfr. Solinas 1998) e ora Verona città (area del Seminario vescovile) (cfr. Solinas c.s.), e si datano tutti tra il II e il I secolo a.C.; non ci si sofferma qui sui dettagli dei materiali iscritti per osservare piuttosto in generale come questi impieghi dell'alfabeto leponzio per più versi siano inattesi, sia per l'area dalla quale sono emersi, sia per la cronologia alla quale si pongono. L'area di provenienza, infatti, non solo è la più orientale per iscrizioni in alfabeto leponzio, ma è confinante con l'ambito paleoveneto, importante polo di irradiazione culturale e, soprattutto, scrittoria. Per quanto attiene alla cronologia, il contesto di avanzata romanizzazione culturale constatabile dai corredi e dalle monete delle sepolture (accanto ad alcuni vasi e ornamenti personali di tradizione locale), prefigurava comunque un impiego di alfabeto latino. Il contesto socio-culturale che ha prodotto questi documenti pare dunque da immaginare come organizzato in relazione all'ascendenza etnica e linguistica celtica ('gallica'), alla romanità - ormai in via di affermazione e, per molti aspetti, definitivamente affermata - e, infine, a est, al polo venetico. La valorizzazione della componente ideologica della scelta di un indice grafico diverso da quelli attesi e dominanti conduce a identificarvi il segno di una volontà di auto-identificazione in senso celtico. In quest'ottica, l'alfabeto di secolare tradizione celtica (dal VI secolo a.C.) è utilizzato in epoca di romanizzazione nell'area orientale della pianura padana quale indice di contrapposizione al modello culturale (= linguistico e scrittorio) di Roma (almeno politicamente ormai dominante) ma anche a quello venetico, arealmente contiguo, culturalmente connotato, ma comunque filo-romano.¹⁹

L'altro contesto cisalpino su cui ci si sofferma è quello della necropoli di Cerrione (Biella), frequentata dal I secolo a.C. al IV secolo d.C., probabilmente appartenente a una piccola comunità che viveva dell'indotto delle vicine miniere aurifere della Bessa. Nel sepolcreto di Cerrione sono state rinvenute sia iscrizioni redatte in alfabeto latino sia iscrizioni redatte in alfabeto cosiddetto 'leponzio'; le une e le altre offrono nuovi elementi di natura epigrafica e onomastica per indagare le dinamiche di una romanizzazione ancora *in fieri* e soprattutto con modalità diverse da quelle riscontrabili in aree urbane.

Le iscrizioni in alfabeto leponzio appartengono alla fase più antica della necropoli; recano materiale onomastico in parte locale e in parte prelevato dallo *stock* romano; sono redatte su supporti di grandi dimensioni, che hanno ben visibile lo spazio riservato all'interramento per una posizione originaria che era di infissione verticale nel terreno; il nome del defunto è scritto su una o due linee verticali e parallele, con andamento

¹⁹ Le fonti trattano ampiamente la filo-romanità dei Veneti e gli studi moderni hanno riconosciuto i segni della continuità nel processo di romanizzazione culturale, da quella dei culti (vedi il caso del santuario atestino di Reitia) a quella dell'insegnamento e della prassi della scrittura concretizzata nella funzione centrale dello stesso santuario (cfr. Marinetti 2008).

sia destrorso che sinistrorso. Le lastre di pietra di grandi dimensioni con linee di scrittura verticali sono monumenti funerari caratterizzanti per la tradizione celtica d'Italia fin dalle epoche più antiche e anche a Cerrione si distinguono decisamente dalle iscrizioni latine della stessa necropoli, che hanno supporti di dimensioni inferiori e che (a parte un unico caso) si dispongono in una o più righe orizzontali.

Un uso della scrittura che, in un contesto quale quello di una piccola comunità rurale della pianura padana occidentale del I secolo a.C., dovrebbe pertenero a un livello culturale e sociale particolare, correlato all'idea dell'alfabeto leponzio con valenze identitarie, invita anche qui ad un'analisi in chiave ideologica. Il quadro socio-culturale potrebbe essere quello in cui l'esibizione del possesso della scrittura, e in particolare di scrittura non latina, potrebbe essere indice di una indipendenza 'ideologico-culturale', nel senso di dissociazione dai modelli dominanti, oppure di valorizzazione di un legame con una tradizione locale, precedente e diversa. In quest'ottica, la circostanza della maggior antichità delle iscrizioni in alfabeto leponzio potrebbe far pensare ad una iniziale fase di 'egemonia socio-culturale' non romana (locale e quindi celtica), che, più tardi, per mutamenti di condizioni in parte ipotizzabili per analogia con quanto accade in altre comunità rurali dell'Italia settentrionale, si dissolve nella romanità. Il micro-contesto storico e sociale (da mettere ovviamente in relazione con i dati archeologici) potrebbe essere stato quello in cui un gruppo (famiglia, comunità?) socialmente rilevante, tanto da potersi/volersi distinguere per mezzo di sepolture con segnacoli iscritti, avesse origini locali e soprattutto in esse trovasse i motivi della propria identità segnata, fra l'altro, con l'adozione della tradizione della scrittura locale. L'origine locale trova riscontro nell'onomastica di ascendenza celtica (che peraltro in parte perdura anche nelle iscrizioni in grafia latina) e potrebbe allora essere da ricercare in aree vicine, caratterizzate da conoscenza e uso della scrittura di tradizione leponzia (Vercelli? l'area novarese-varesina?). In tutti i casi la conoscenza della scrittura leponzia nel I secolo a.C. doveva importare anche la competenza d'uso della grafia latina: per la prospettiva di analisi qui perseguita, è importante che l'uso della scrittura leponzia appaia come una scelta fatta non perché unica soluzione possibile ma, anzi, in compresenza e con piena conoscenza della soluzione scrittoria latina.

Bibliografia

- De Marinis, Raffaele (1986). «I commerci dell'Etruria e i paesi a nord del Po dal IX al VI sec. a.C.». In: De Marinis, Raffaele (a cura di), *Gli Etruschi a nord del Po*. Mantova: Publi-Paolini, pp. 52-80.
- De Marinis, Raffaele; Motta, Filippo (1990-1991). «Una nuova iscrizione lepontica su pietra da Mezzovico (Lugano)». *Sibirium*, 21, pp. 227-237.

- De Marinis, Raffaele (2002). «L'età del ferro in Lombardia: Stato attuale delle conoscenze e problemi aperti». In: *Protostoria in Lombardia = Atti del 3° Convegno Archeologico Regionale* (Como, 22-24 ottobre 1999). Como: Società Archeologica Comense, pp. 27-76.
- De Marinis, Raffaele; Massa, Serena; Pizzo, Maddalena (a cura di) (2009). *Alle origini di Varese e del suo territorio: Le collezioni del sistema archeologico provinciale*. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- De Simone, Carlo (1992). *Le iscrizioni etrusche dei cippi di Rubiera*. Reggio Emilia: Musei Civici Reggio Emilia.
- Gambari, Filippo Maria (2011). «La necropoli settentrionale e l'evidenza della costituzione del centro protourbano di Castelletto Ticino». In: Gambari, Filippo Maria; Cerri, Raffaella (a cura di), *L'alba della città: Le prime necropoli del centro protourbano di Castelletto Ticino*. Novara: Interlinea, pp. 13-18.
- Gambari, Filippo Maria; Colonna, Giovanni (1988). «Il bicchiere con l'iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nord-occidentale». *Studi Etruschi*, 54, pp. 119-164.
- Lejeune, Michel (1971). *Lepontica*. Paris: Société d'Édition «Les Belles Lettres».
- Malnati, Luigi; Bermond Montanari, Giovanna (1988). «Nuove iscrizioni etrusche da Rubiera (Reggio Emilia)». In: Maetzke, Guglielmo (a cura di), *Secondo Congresso Internazionale Etrusco = Atti del Convegno* (Firenze, 26 maggio-2 giugno 1985), vol. 3. Roma: Istituto Nazionale di Studi Etruschi e Italici, pp. 1567-1577.
- Marinetti, Anna (2008). «Culti e divinità dei Veneti antichi: Novità dalle iscrizioni». In *I Veneti antichi: Novità e aggiornamenti = Atti del convegno di studio* (Isola della Scala, 15 ottobre 2005). Sommacampagna: Cierre Edizioni, pp. 155-182.
- Marinetti, Anna; Prosdocimi, Aldo Luigi (1994). «Le legende monetali in alfabeto leponzio». In: Gorini, Giovanni (a cura di), *Numismatica e archeologia del celtismo padano = Atti del convegno internazionale* (Saint Vincent, 8-9 settembre 1989). Aosta: Regione Autonoma Valle d'Aosta, pp. 23-48.
- Marinetti, Anna; Prosdocimi, Aldo Luigi; Solinas, Patrizia (2000). «Il celtico e le legende monetali in alfabeto leponzio». In Arslan, Ermanno; Carazzetti, Riccardo (a cura di), *I Leponti e la moneta = Atti della giornata di studio* (Locarno, 16 novembre 1996). Locarno: Circolo Numismatico Ticinese, pp. 71-119.
- Maras, Daniele (2004). «Breve storia della scrittura celtica d'Italia: L'area Golasecchiana». *Zixu: Studi sulla cultura celtica di Golasecca*, 1, pp. 73-94.
- Mommsen, Theodor (1853). «Die nordetruskischen Alphabete auf Inschriften und Münzen». *Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich*, 7, pp. 197-260.

- Morandi, Alessandro (2004). *Epigrafia e lingua dei Celti d'Italia*. Roma: Spazio tre.
- Motta, Filippo (2000). «La documentazione epigrafica e linguistica». In: De Marinis, Raffaele; Biaggio Simona, Simonetta (a cura di), *I Leponti tra mito e realtà = Atti del Convegno* (Locarno-Verbania, 9-11 novembre 2000). Verbania: Armando Dadò editore, pp. 181-222.
- Motta, Filippo (2001). «Testimonianze dirette e testimonianze indirette della celticità linguistica in Italia». In: *Protostoria in Lombardia = Atti del 3° Convegno Archeologico Regionale* (Como 22-24 ottobre 1999). Como: Società Archeologica Comense, pp. 301-324.
- Pauli, Carl (1885). *Die Inschriften nordetruskischen Alphabets*. Leipzig: Barth.
- Prosdocimi, Aldo Luigi (1986). «L'iscrizione di Prestino vent'anni dopo». *Zeitschrift für celtische Philologie*, 41, pp. 225-250.
- Prosdocimi, Aldo Luigi (1990). «Insegnamento e apprendimento della scrittura nell'Italia antica». In: Pandolfini, Maristella; Prosdocimi, Aldo Luigi (a cura di), *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*. Firenze: Olschki, pp. 155-301.
- Prosdocimi, Aldo Luigi (1991). «Note sul celtico in Italia». *Studi Etruschi*, 57, pp. 139-177.
- Prosdocimi, Aldo Luigi (2009). «Sulla scrittura nell'Italia antica». In Mancini, Marco; Turchetta, Barbara (a cura di), *Scrittura e scritture: Le figure della lingua = Atti del Convegno SIG* (Viterbo, 28-30 ottobre 2004). Roma: Il Calamo, pp. 143-231.
- Rocca, Giovanna (1999). «L'iscrizione». *Studi Etruschi*, 63, pp. 437-447.
- Rubat Borel, Francesco (2005). «Lingue e scritture delle Alpi occidentali prima della romanizzazione: Stato della questione e nuove ricerche». *Bulletin d'Études Préhistoriques et Archéologiques Alpines*, 16, pp. 9-50.
- Rubat Borel, Francesco (2006). «Nuovi dati per la storia delle lingue celtiche nella Cisalpina». In Vitali, Daniele (a cura di), *La Préhistoire des Celtes = Actes de la table ronde* (Bologna, 28-29 maggio 2005). Glux-en-Glenne: Bibracte, pp. 203-208.
- Sassatelli, Giuseppe (2000). «Le iscrizioni della cultura di Golasecca». In Binaghi, Maria Adelaide; Squarzanti, Mario (a cura di), *Museo Civico di Sesto Calende: La raccolta archeologica e il suo territorio*. Gallarate: A. Ferrario, pp. 50-57.
- Solinas, Patrizia (1992-1993). «Sulla celticità linguistica nell'Italia antica: Il leponzio. Da Biondelli e Mommsen ai nostri giorni. Parte I». *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 151, pp. 1237-1335.
- Solinas, Patrizia (1993-1994). «Sulla celticità linguistica nell'Italia antica: Il leponzio. Da Biondelli e Mommsen ai nostri giorni. Parte II». *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 152, pp. 873-935.
- Solinas, Patrizia (1995a). «Il celtico in Italia». *Studi Etruschi*, 60, pp. 311-408.

- Solinas, Patrizia (1995b). «Le iscrizioni in alfabeto leponzio da Valeggio sul Mincio». In: Salzani, Luciano (a cura di), *La necropoli gallica di Valeggio sul Mincio*. Mantova: Padus, pp. 85-88.
- Solinas, Patrizia (1996). «I materiali iscritti dalla necropoli gallica di S. Maria di Zevio». In: Salzani, Luciano (a cura di), *La necropoli gallica e romana di S. Maria di Zevio (Verona)*. Mantova: Padus, pp. 221-228.
- Solinas, Patrizia (1998). «Le iscrizioni in alfabeto leponzio dalla necropoli di Casalandri (Isola Rizza, VR)». In Salzani, Luciano (a cura di), *La necropoli gallica di Casalandri a Isola Rizza (Verona)*, Mantova: Società Cooperativa Archeologica, pp. 143-148.
- Solinas, Patrizia (2002). «Spie di ideologia etnica in epigrafi celtiche di area veronese». *Studi Etruschi*, 65-68, pp. 275-298.
- Solinas, Patrizia (2007). «Annotazioni sulla forma *ghosti- nel celtico d'Italia». In: Cresci Marrone, Giovannella; Pistellato, Antonio (a cura di), *Studi in memoria di Fulviomaria Broilo = Atti del convegno* (Venezia, 14-15 ottobre 2005). Padova: S.A.R.G.O.N., pp. 549-568.
- Solinas, Patrizia (2010). «Sulle epigrafie preromane dell'Italia settentrionale (con particolare riguardo al celtico)». *Incontri Linguistici*, 33, pp. 125-160.
- Solinas, Patrizia (c.d.s.). «Iscrizioni in alfabeto leponzio dalla necropoli del Seminario Maggiore di Verona». *Rivista di Epigrafia Italica (Studi Etruschi)*.
- Verger, Stéphan (1998). «Un graffite archaïque dans l'habitat hallstattien de Montmorot (Jura, France)». *Studi Etruschi*, 64, pp. 265-316.